

Cinque omicidi nell'Aversano in sedici ore e due nel Napoletano con il rituale delle «vendette trasversali» per colpire i parenti di boss irraggiungibili

Per l'eccidio di Villa Literno fermati quattro giovani legati a un capoclan Riappare nel bollettino della camorra assassina anche il nome di «Sandokan»



Il cadavere di Paolo Arena sindaco di Misterbianco ucciso dalla mafia

Misterbianco (Catania), minacce ai commissari inviati dal governo

«Attenti a voi Il Comune salterà in aria»

WALTER RIZZO

MISTERBIANCO (Cat) «Faremo saltare in aria il palazzo comunale con dentro i tre commissari mandati dal governo... Farete tutti la fine del topo». Una frase secca, quasi urlata in dialetto stretto. È stato questo l'ultimo messaggio di morte lanciato, con una telefonata al comandante dei vigili urbani, contro i commissari che respingono le sorti del Comune di Misterbianco, in provincia di Catania, dopo lo scioglimento del Consiglio comunale decretato dall'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti.

Minacce a ripetizione, che sono arrivate persino nella casa di campagna di Gaetano Infantino, in una località sperduta in provincia di Potenza, dove il funzionario si era recato a trascorrere le ferie. Anche in quel caso un voce dura, che parlava in dialetto, aveva detto chiaro e tondo che il dottor Infantino, commissario prefettizio a Misterbianco, avrebbe fatto meglio a riposare: «Ha lavorato troppo. Si riposi e lo faccia adesso che può, visto che è ancora vivo». Stesso tenore della chiamata, arrivata la sera del 31 luglio, a casa del tenente Salvatore Verzi, anche lui una sorta di commissario, inviato dal prefetto a sostituire il comandante e il vice comandante dei vigili urbani di Misterbianco finiti entrambi al centro di inchieste giudiziarie.

Un curriculum da far paura quello di Salvatore Verzi. Quarantasei anni, per ventidue anni comandante dei vigili di Biancavilla, uno dei vertici del cosiddetto «triangolo della morte» etneo, assieme ad Adriano e Paternò. Verzi aveva battuto ogni record in materia di denunce per illeciti edilizi: 2500 costruzioni sequestrate, centinaia di persone arrestate per violazione dei sigilli, otto sindaci denunciati per omissione di atti di ufficio. Da un anno è in servizio presso il corpo dei vigili urbani di Catania e adesso è stato chiamato a guidare provvisoriamente il corpo di polizia municipale di Misterbianco. «La situazione è disastrosa», spiega Verzi, «a

Misterbianco ci sono almeno 15 mila costruzioni abusive, di queste solo 9065 hanno in corso la pratica di condono. I vigili nel corso di questi anni hanno fatto solo 300 accertamenti, mentre l'ufficio tecnico non ne ha mai fatto neppure uno. È chiaro che adesso, quando si iniziano le procedure per le acquisizioni degli immobili insani, scattano le reazioni».

Tra le costruzioni che il Comune dovrebbe acquisire pare ve ne siano alcune, anche di una certa importanza, che sarebbero di proprietà, attraverso prestanomi, di esponenti di primissimo livello del clan mafioso guidato da Pippo Pulvirenti «malpassotto», uno dei superlatitanti di Cosa Nostra che governa con la sua cosca su Misterbianco e su una larga fascia della zona Pedemontana etnea.

Intanto sui muri di Misterbianco è apparso un manifesto anonimo, con una lista di pentiti accusati nei confronti dei funzionari. Dal canto loro i funzionari non demordono. «Non ci lasceremo intimorire dalle telefonate e dai manifesti anonimi», dice uno dei tre, Enrico Libra - i misterbianchesi possono stare tranquilli che proseguiremo il nostro mandato fino in fondo». A Misterbianco le frecciate non arrivano solo in forma anonima. C'è chi, come il Pds, che pure si è battuto per lo scioglimento del consiglio inquinato dalla mafia, non risparmia critiche all'operato dei tre funzionari. «Noi condanniamo senza mezzi termini le intimidazioni e le minacce ed esprimiamo la nostra solidarietà ai commissari, ma questo però non fa venir le critiche che abbiamo espresso nei giorni scorsi», dice l'ex sindaco di Misterbianco Nino Di Guardo - che riguarda spesso burocrazia e da un distacco profondo rispetto ai problemi reali della gente del paese. Una situazione che non favorisce il legame tra i cittadini e le istituzioni che è invece essenziale per battere la mafia e la corruzione».

Assassinata una guardia carceraria

Campania, strage continua nella guerra tra «famiglie» rivali



Ugo Pecchioli

Pecchioli: «Creiamo un vasto fronte oltre i pregiudizi di schieramento»

Inchiesta del Pds su mafia e politica come sul terrorismo

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Ugo Pecchioli, coordinatore delle politiche programmatiche per la lotta alla mafia, annuncia che in autunno il Pds e i gruppi parlamentari della Quercia difonderanno il centinaio di migliaia di copie un questionario anonimo sull'intercetto tra mafia e politica. «Riprendiamo così», spiega, «un'iniziativa che sperimentammo negli anni di piombo».

E che esito ebbe?

Più che positivo. Le risposte - rigorosamente anonime - furono molte decine di migliaia e una selezione di questi materiali la inviammo ai magistrati e agli inquirenti che ne trassero utili elementi per le loro indagini. È un'esperienza che ora vogliamo ripetere puntando sull'elemento più complesso e inquietante del potere mafioso: le sue collusioni con uomini politici e settori della politica, dell'amministrazione e dell'economia.

Intanto c'è un senso di angoscia e impotenza per la ferrea recrudescenza mafiosa e l'inadeguatezza della risposta dello Stato...

La ragione di questo gap è la crisi del sistema politico dal quale ancora non si esce. Non c'è la vera svolta che sarebbe l'unica strada per rompere intrecci e collusioni perverse. Non si intravede neppure una reale opera di risanamento generale delle istituzioni, dell'economia, della società.

Non si avverte una risposta unitaria come quella che fu data contro il terrorismo.

È necessario che scenda in campo il più grande schieramento possibile contro la mafia perché così si potrebbe prosciugare l'acqua nella quale nuotano i pesci della grande criminalità organizzata. Ma il terrorismo mirava a distruggere i fondamenti della democrazia italiana in nome di utopie astratte. Negli anni di piombo, nonostante le polemiche, la battaglia è stata vinta restando nell'alveo dei principi costituzionali. La mafia, invece, non vuole distruggere questo sistema. Anzi, lo usa con tutte le sue arretatezze e spargheratezze; contrasta il rinnovamento. L'attuale sistema politico è una delle fonti del prepotere della mafia. E ciò spiega anche il deficit di risposta dello Stato. Sono fasulle le teorie secondo le quali l'offensiva mafiosa è dovuta all'accentuarsi della risposta dello Stato oppure si tratta di colpi di coda di Cosa Nostra in agonia. No, le ultime due stragi di

Cinque omicidi nell'Aversano in sedici ore, due nel Napoletano. Tutto avviene in una zona a cavallo tra le due province dove è riesplora la violenza della malavita organizzata. Alla strage di Villa Literno (tre morti) è scampato un ragazzo di 15 anni, mentre a Melito, al confine tra le due province, una guardia carceraria è stata crivellata di proiettili mentre un suo collega è stato ferito leggermente.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. La strage continua. Miete vittime innocenti, con il rituale assurdo delle vendette trasversali, omicidi di parenti di boss irraggiungibili perché in carcere o latitanti e ben protetti. Cinque omicidi in sedici ore nell'Aversano, al confine con la provincia di Napoli, l'agguato ai danni di due guardie carcerarie a Melito, con una delle vittime crivellata di colpi e l'altra ferita, per fortuna solo di striscio. Il bollettino della camorra assassina non ha conosciuto sosta. In questo quadro l'uccisione di un padre da parte del figlio per motivi di interesse, scivola via, quasi come un fatto normale in una zona in cui violenza e criminalità la fanno da padroni.

Per la strage di Villa Literno la polizia ha fermato quattro persone i nipoti di un boss, attualmente in carcere. Pietro,

Salvatore e Antonio Venosa di 21, 19 e 24 anni, ed un loro amico, un pregiudicato, Paolo Garofalo di 29 anni. Per ora sono finiti in carcere per il possesso di armi, un fucile a canna mozza, una pistola calibro 9, una pistola calibro 8, numerose munizioni, passamontagna.

Gli investigatori li hanno sottoposti alla prova dello stub (un esame che rileva tracce di polvere da sparo sul corpo e sugli abiti degli inquisiti) in quanto li ritengono gli autori del triplice omicidio avvenuto l'altra sera a Villa Literno in una officina meccanica. Quattro killer hanno massacrato tre persone: Antonio Diana, titolare dell'officina, Nicola Palumbo, un suo dipendente e Antonio di Bona, un pregiudicato per truffa, coltivatore diretto. I sicari hanno risparmiato un ra-

gazzo di 15 anni un garzone: lo hanno fatto uscire dicendogli «tu non c'entri! Vai via».

Antonio Diana è stato assassinato perché è parente di Raffaele Diana, un «boss» secondo la polizia affiliato al clan di Francesco Schiavone, soprannominato «Sandokan». Una vendetta trasversale dunque che ha coinvolto anche altre due persone uccise perché testimoni scomodi della spedizione di morte.

Una ritorsione, forse, per l'uccisione, nel mese di luglio di Carolina Maresca, conveniente di Raffaele Venosa, 29 anni fratello dei tre arrestati. La donna fu uccisa mentre stava andando a fare la spesa al supermercato. Era sorella di Giuseppe Maresca, detto «Baba» ucciso 4 anni fa, un pregiudicato diventato famoso per il suo faraonico matrimonio avvenuto nell'82.

Di vendette trasversali, però, in sedici ore ce ne sono state altre. Ad Aversa poco prima della strage era stato ucciso un venditore ambulante di bibite, Francesco Picca, 31 anni, fratello di Aldo, che è considerato il capo del «racket delle estorsioni» nella zona. Lo hanno massacrato sotto gli occhi di un ragazzo di sedici, un cognato della vittima, che lo aiutava nel lavoro.

Qualche ora prima a S. Cipriano altra «vendetta trasversale» a morire un muratore censurato, Giuseppe Gagliardi, cognato di un affiliato al clan De Falco, avversario della banda che fa capo a «Sandokan».

«I boss sono introvabili, sono ben protetti ed è difficile «eliminarli», così si uccidono parenti, conviventi; per fortuna in questi agguati sono stati risparmiati i due ragazzi...». È la spiegazione laconica degli investigatori, che hanno istituito posti di blocco, mentre stamane il prefetto Corrado Catenacci ha convocato la riunione del comitato per l'ordine pubblico per decidere le misure da adottare, mentre si parla con insistenza di utilizzare anche gli eserciti per controllare il territorio, sempre più in mano alle bande della camorra.

Ed una vendetta dovrebbe essere il movente dell'agguato teso ad due guardie carcerarie che prestano servizio nel carcere di Secondigliano al confine tra le province di Napoli e Caserta. I sicari, due, a bordo di una moto hanno sorpreso Michele Gaglione, 27 anni, e Romano Barba di 29, mentre stavano tornando a casa al termine del servizio. I colpi sono stati diretti contro Michele Gaglione che è morto in ospedale

dopo una breve agonia. Il suo collega (entrambi erano originari di Avella un centro della provincia di Avellino situato al confine con la provincia di Napoli) è rimasto ferito leggermente, tanto che è stato dimesso dopo le prime cure.

Un delitto per vendetta maturato nell'ambiente delle carceri, affermano gli investigatori, difficile però individuare il movente.

Il nuovo carcere napoletano, costruito di fronte al disgregato quartiere di Scampia, quello che ha attirato l'attenzione del Papa e dell'ex presidente della Repubblica Cossiga che lo hanno visitato, rischia di ripercuote la strada che hanno portato anni fa al vecchio carcere di Poggioreale a trasformarsi in un inferno. La tensione nelle carceri è abbastanza alta e non solo per le condizioni delle strutture e per il sovraffollamento.

Con tanti omicidi l'uccisione di Salvatore Pignatiello, 57 anni, assassinato a S. Anastasia probabilmente dal figlio, Sabato, 34 anni, al termine di una lite familiare diventa «normale», banale, come se fosse normale ammazzare qualcuno al termine di una lite. Ma nella Napoli dai mille delitti avviene anche questo, che non ci si meraviglia più di un delitto.

Napoli, una telefonata al 113 annuncia che ci sarà un attentato con un'autobomba Scatta l'allarme, speciali misure di sicurezza: cordone sanitario attorno all'edificio

«Faranno esplodere la Questura»



Il palazzo della questura di Napoli

NAPOLI. Una telefonata anonima al 113 ha annunciato che nella notte fra oggi e domani sarebbe stato in programma un attentato alla questura partenopea con un'autobomba. L'interlocutore del servizio di pronto intervento avrebbe affermato di essere semplicemente un «informatore» ed ha fornito dettagli precisi: l'autobomba sarebbe stata una cinquantina di colore scuro e sarebbe stata parcheggiata davanti all'ingresso laterale dell'edificio quello dove, di solito vengono lasciate le auto di servizio e quelle dei giornalisti che lavorano presso la sala stampa.

Nonostante ci siano dubbi sulla veridicità della versione fornita dall'informatore il Questore di Napoli, Vito Martella, avvertito mentre si trovava nella sede della Rai di

Napoli, impegnato ieri mattina in una intervista nella trasmissione «Uno Mattina», ha fatto scattare il piano di sicurezza. Il «quadripartito» della Questura è sorvegliato a vista da agenti armati, le auto «civili» sono state tutte fatte rimuovere mentre le altre, parcheggiate nei posteggi a pagamento, sono state debitamente controllate. La sorveglianza andrà ben oltre i giorni indicati dall'anonimo informatore, anche perché alcuni particolari che non sono stati forniti all'informazione, farebbero ritenere che la segnalazione non è opera di un mitomane.

Due settimane fa, tra l'altro, in un edificio in cui hanno seduto anche la redazione napoletana dell'Unità e quella dell'agenzia Ansa, venne ritrovato un ordigno collocato davanti all'ex sede della

compagnia Iberia. L'ordigno era stato collegato ad un registratore che un'ora prima della deflagrazione programmata, avvisò i condomini dello scoppio imminente. Digos ed artificieri resero innocua la bomba che non ha fatto nemmeno «notizia».

Gli investigatori, comunque, ritengono che si trattasse di una «azione dimostrativa» come dimostrativa potrebbe essere la segnalazione di un'auto bomba presso la questura.

Da dare fondamento alla notizia c'è un precedente vecchio di otto anni. Poco prima dell'attentato al rapido 904 alla questura partenopea giunse una confusa segnalazione su un possibile attentato ad un treno in partenza da Napoli. Ecco perché questa volta si è intervenuti con tempestività.

Sondaggio telefonico. «Cosa Nostra fa brutta pubblicità». «No, sono i giornali»

«Palermo senza turisti: colpa della mafia» Il grido d'allarme degli albergatori

Paura della mafia: secondo Alfonso Parlatto, presidente dell'associazione albergatori palermitani, sarebbe spiegabile anche in questo modo la crisi turistica dell'estate siciliana. È davvero così? Breve sondaggio telefonico, gli albergatori dicono: «Sì, la mafia c'entra, fa cattiva pubblicità», «è anche colpa nostra, sono anni che ci lasciamo andare...», «la colpa è dei giornali, parlano male del nostro mare...».

GIAMPAOLOTUCCI

La gente è spaventata, ricevo telefonate dal Nord in cui mi si chiede se a Palermo usciamo ancora di casa. Alfonso Parlatto, presidente dell'associazione palermitana albergatori, spiega in questo modo la crisi turistica dell'estate siciliana. Rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, nelle strutture ricettive di Palermo e provincia le presenze di turisti provenienti dalle altre parti d'Italia sono diminuite del 37,12%, quelle dall'estero del 10,91%. Ma è davvero così? davvero il calo può essere imputato alle stragi di Co-

«Ora che ci penso è vero, il periodo successivo alla strage, l'ultima, quella in cui è morto il giudice Borsellino, è in quel periodo sono state annullate molte prenotazioni. Ma dagli italiani, sono loro ad aver paura. Proprio loro. Gli stranieri, invece, mi sembrano tranquilli. Chiedono, fanno domande. Sono curiosi».

«È la verità, è la verità», urla il proprietario dell'Hotel Eufemia - «Sono le stragi. Quelle e niente altro. E la prova eccezionale: l'anno scorso non ci sono stati i monti ammassati e non c'è stato il calo, quest'anno...». È una crisi tutta palermitana? «Ma no. Anche Agrigento soffre. E io penso che le sue belle responsabilità se le deve prendere anche l'Ente provinciale di Turismo. Vengono, fanno controlli in continuazione. Assissanti. Così noi non possiamo abbassare i prezzi. E la concorrenza ce ne va al diavolo».

Secondo a Mondello lido, 12 chilometri da Palermo. Il

mare di Mondello. Il proprietario della pensione Esplanade: «Il calo si verifica da due o tre anni. Quest'anno però ha raggiunto dimensioni impressionanti, il 70% di presenze in meno. Ci sarà un motivo, no, se nel resto della Sicilia la diminuzione è del 30, 40% e qui a Mondello del 70%?». E qual è il motivo? «La mafia c'entra, ma non è determinante. Perché altrimenti le prenotazioni sarebbero diminuite dopo le stragi. E invece questa tendenza abbiamo cominciato a registrarla a febbraio, a marzo. Questione di cattivi servizi e di brutta pubblicità». Quale brutta pubblicità? «Quella fatta dai giornali, che continuano a parlar male del nostro mare. Il mare di Mondello sporco, inquinato. È una menzogna».

Torniamo a Palermo, Hotel Perla del Golfo: «Non stiamo soffrendo molto, noi abbiamo poca clientela straniera. Certo, sento i colleghi che si lamentano. E non c'è dubbio, tra noi ce lo ripeta-

mo di continuo: la mafia fa cattiva pubblicità, la gente ha paura. Purtroppo viviamo in un brutto contesto». Cioè? «La Sicilia».

Un albergatore di Cefalù non vuole essere citato, dice: «È colpa della mafia, lo sappiamo, ma è anche colpa mia, nostra, di tutti, negli ultimi anni ci siamo come lasciati andare, c'è in noi una specie di fatalismo, gli affari non vanno, non siamo capaci d'inventarci niente, la mafia è l'unica azienda, in Sicilia, che sa fare gli spot pubblicitari...».

Il sondaggio finisce qui. Bisogna però precisare che il rapporto causa-effetto tra le stragi e il calo del turismo non è «dimostrabile». È una suggestione, per ora, niente altro. Suggestione malinconica, un po' triste. Potrebbe essere spazzata via dalla semplice constatazione che il turismo diminuisce in tutta Italia. Colpa di chi? Delle tasche, dice la Confindustria, gli italiani fanno i conti e decidono di restarsene a casa.

Martelli «Dedicate vie a Falcone e Borsellino»

Culicchia Chiesta altra autorizzazione a procedere

ROMA. Strade e piazze potranno essere dedicate alle vittime della mafia. La richiesta è stata fatta dal ministro di Grazia e giustizia, Claudio Martelli, che ha inviato una lettera in questo senso al ministro dell'Interno, Nicola Mancino. È Mancino ha risposto: «Ho già provveduto».

Secondo una legge si possono dedicare strade o piazze solo a chi è scomparso almeno da 10 anni. Nel caso dei tre magistrati uccisi, Giovanni Falcone, Francesco Morvillo e Paolo Borsellino, si può fare una deroga. La legge, infatti, prevede che in «cas eccezionali» il ministro dell'Interno può anticipare i tempi «quando si tratti di persone che abbiano benemerito dalla nazione». È questo il caso dei giudici massacrati dalla mafia a Palermo.

La commissione toponomastica del comune di Palermo, intanto, su proposta del sindaco Aldo Rizzo, ha deciso di intitolare alcune strade a Giovanni Falcone, a Francesco Morvillo e a Paolo Borsellino e agli agenti scorta, vittime della strage di Capaci e di via D'Amelio, alcune strade.

MARSALA. Una seconda richiesta di autorizzazione a procedere contro l'on. Vincenzo Culicchia (Dc), è stata trasmessa alla Camera dalla procura della Repubblica di Marsala. La richiesta è stata inoltrata dai sostituti procuratori Massimo Russo e Francesco Parnello. Al deputato viene contestato il reato di corruzione in concorso con il suo ex segretario particolare, Baldassarre Guarnotta, arrestato il 31 luglio scorso. I fatti risalgono al periodo dal 1980 al 1986 quando Culicchia era assessore alla regione siciliana. Il deputato avrebbe ricevuto, in concorso con il segretario, tangenti per oltre 500 milioni di lire pagate dal notaio Antonio Gregni di Bologna, oggi defunto, perché un ente regionale acquisisse, pagandola 7 miliardi di lire, una azienda di surgelati della provincia di Messina in dissesto finanziario. Una prima richiesta di autorizzazione a procedere è stata chiesta il mese scorso alla Camera ipotizzando i reati di omicidio e associazione per delinquere di stampo mafioso per fatti avvenuti quando Culicchia era sindaco di Partanna.